

Il Deficit democratico che pesa sui partiti

Scritto da Enzo Magaldi

IL MATTINO

Lo scenario

Il deficit democratico che pesa sui partiti

Luigi Covatta

A maggio, con l'elezione di Emmanuel Macron, avevamo dato onorata sepoltura al «modello francese».

Il mese dopo ci eravamo giocati pure il «modello Westminster», con la non-vittoria di Theresa May nella consultazione da lei stessa incautamente anticipata. Ora è la volta del «modello tedesco». Semestre nero, per gli ingegneri elettorali di casa nostra, sempre in cerca di modelli d'importazione da mettere a confronto con i prodotti dell'artigianato locale (prima il Mattarellum, poi il Porcellum, infine l'Italicum, che non è riuscito nemmeno ad arrivare sul mercato). Ma soprattutto ventennio nero per l'infelice Paese - il nostro - che ha avuto il discutibile privilegio di essere stato il laboratorio delle più svariate invenzioni tese a garantire governabilità attraverso la manipolazione delle leggi elettorali.

Adesso, se non altro, «simme tutte purtuali», come dice una vecchia storiella napoletana: siamo tutti, cioè, nella stessa condizione, dotati o meno che fossimo di regole elettorali che avevano funzionato bene per decenni, se non per secoli. Può darsi quindi che sia il momento di cambiare schema di gioco: per esempio di intervenire sul contesto istituzionale in cui si forma l'offerta politica, e soprattutto di riflettere sulla qualità di questa stessa offerta.

Corrado Ocone su queste colonne ha efficacemente illustrato i motivi del declino della socialdemocrazia europea. Per la verità sono motivi noti da almeno quarant'anni: da quando, per esempio, proprio un esponente della Spd come Peter Glotz aveva paventato l'avvento di una «società dei due terzi», mentre Paolo Sylos Labini segnalava l'estinzione del concetto di classe, e i socialisti italiani individuavano in una alleanza fra «meriti» e «bisogni» la base sociale di un nuovo riformismo: fino a consentire poi a Dahrendorf di fischiarne la fine del modello socialdemocratico europeo.

zioni.

L'elenco potrebbe continuare. servirebbe a molto se su ciascuna frattura si pretendesse di discriminare sinistra con la stessa semplicità di chi, nell'Ottocento l'offerta politica si è formata attorno alla dialettica fra capitale e lavoro nella società complessa, del resto, in cui la politica risponderà ad una sfida strutturale. E d'altra parte finora, con l'eccezione degli aedi del primato della società, la complessità sociale non ha trovato nella rappresentanza degli interessi pubblici quello che furono i sindacati, le comunità locali e i municipi.

Ciò non toglie che spetti innanzitutto ai partiti cercare una nuova legittimità, affermando la propria identità, misurandosi con le nuove fratture sociali. Magari anche attraverso scelte impopolari operate da Angela Merkel, che non ha vinto le elezioni ma che ha salvato comunque della Cdu il principale partito nei confronti dell'ondata xenofoba. Ma non ci sono partiti degni di questo nome non inventati per durare lo spazio di un anno.

Resta da dire del contesto istituzionale. Non per dare consigli agli ingegneri elettorali che qui da noi si stanno affannando a compilare ricette per le ostilità del futuro: non è mestiere loro, e se per loro riescono a stare a riposo tengano a mente che nella fase storica che stiamo attraversando è bene non sacrificare troppo della rappresentanza alle esigenze di governabilità. Mi riferisco, invece, al bisogno di un contesto istituzionale più ampio, che è l'alternativa per definire l'identità dei partiti.

Non si può dimenticare, infatti, che in Europa i partiti sono ancora nell'ambito in cui si prendono le decisioni importanti è sovranazionale: per esempio, la riforma della Sassonia *sachse* né la CdU conterà molto quando a Bruxelles si discuteranno le politiche fiscali dell'Ue.

Il Deficit democratico che pesa sui partiti

Scritto da Enzo Magaldi
